

Agosto '68: duro colpo al prestigio del socialismo in Europa e nel mondo intero



Quelle giornate, le loro conseguenze, l'arduo futuro della Cecoslovacchia

Non è facile capire e giustificare l'ostinazione con la quale la direzione gorbacioviana del Pcus ha rifiutato a tutt'oggi un ripensamento critico sugli avvenimenti della Primavera di Praga del 1968 e sul modo come, con l'intervento armato di cinque paesi del patto di Varsavia, Unione sovietica di Breznev in testa, si pose fine al tentativo cecoslovacco di uscire dal modello staliniano di socialismo, di restituire al socialismo il suo «volto umano». Si può capire (certo non giustificare) la testardaggine dell'attuale vertice comunista di Praga: la sua «legittimità» a governare la deve appunto all'invasione di vent'anni fa; Varsavia e Berlino est sono altre due capitali dove la pubblicazione di certe verità riproporrebbe, moltiplicato, il contagio dell'aspirazione a riforme radicali in campo economico e politico. Ma nell'Urss, dove da anni ormai si parla e si scrive di *perestrojka* (riedificazione) e di *glasnost* (democratizzazione)?

Eppure è stato proprio Anatolij Dobrynin, segretario del Cc del Pcus, responsabile degli affari internazionali, stretto collaboratore di Gorbaciov, che in un discorso pronunciato a Praga lo scorso febbraio (nella sede della rivista *Problemi della pace e del socialismo*, davanti a decine e decine di rappresentanti di altri partiti comunisti) ha dovuto riconoscere che tra le cause che «frenano lo sviluppo» di quello che lui chiama il movimento comunista vi è il fatto che «il socialismo... non ha offerto fino a oggi, alle masse dei paesi capitalistici, un convincente esempio di profonda democratizzazione della società, di supremazia nella soluzione dei problemi economici». E ha continuato: «A ciò si sono ag-

giunti i processi negativi nello sviluppo di tutta una serie di paesi socialisti, a cominciare dall'Urss». Se avesse voluto scendere nei dettagli avrebbe potuto esemplificare alcuni, almeno, di quei «processi negativi»: e per restare alla sola Cecoslovacchia, ammettere la devastazione politica, morale e culturale che insieme con la stagnazione economica affliggono il paese dagli anni della «normalizzazione» attuata da Husák come conseguenza dell'invasione del '68. Quando ci si ingerisce pesantemente negli affari interni altrui, quando s'impongono dall'esterno soluzioni inadeguate e invase alla maggioranza di un paese si finisce con il dare un cattivo esempio, con l'evocare «spiriti ingovernabili», si finisce come gli apprendisti stregoni di medievale memoria. Non serve molto, allora, la sconsolata constatazione, sempre di Dobrynin: «Per questo è scemata l'attrattività del socialismo». Il fatto è che per restituire al socialismo gli ideali del progresso e della giustizia sociale, della democrazia più avanzata, di rapporti paritari tra i paesi e gli uomini occorre rimarginare quella ferita inferta nel cuore dell'Europa vent'anni or sono. E soprattutto disinfiare i corpi e il clima inquinati.

Certo, è da apprezzare che Gorbaciov a più riprese e solennemente anche se non esplicitamente - per esempio nel corso della visita in Jugoslavia - abbia ripudiato la «dottrina Breznev» della sovranità limitata; che l'intera direzione del Pcus sostenga la validità e il rispetto dei principi di non ingerenza, dell'autonomia di Stati e partiti comunisti. Benissimo. Ma non bisogna porre rimedio ai guasti fatti con le ingenerenze del passato, che pesano sull'oggi? È vero che l'attuale vertice moscovita non ha la re-

Praga vent'anni fa e oggi

Bloccando con l'invasione il «nuovo corso» dei comunisti cecoslovacchi, il gruppo dirigente sovietico di allora, con alla testa Breznev, e gli altri quattro paesi del patto di Varsavia miravano soprattutto ad arrestare ogni possibile evoluzione democratica all'interno del «socialismo reale». Sono

stati vent'anni perduti, anzi di involuzione. L'attuale processo in corso in Urss di Gorbaciov dimostra invece la necessità delle riforme. Eppure si stenta ad ammettere il gravissimo errore commesso allora e si lasciano sussistere le condizioni determinate da quel gesto.

LUCIANO ANTONETTI

sponsabilità diretta di ciò che fecero Breznev e i suoi generali alla Cecoslovacchia (e non soltanto a quel paese); ma può restare indifferente di fronte alla seria situazione che ne è il risultato? A Praga, l'attuale primo ministro Štrougal ha ammesso che si sono persi vent'anni, a causa dell'agosto '68. Cose analoghe si sono udite da dirigenti politici ungheresi, da intellettuali sovietici, ma niente viene da Polonia, Rdt, Bulgaria. Non sarebbe ora di cominciare a permettere che si possa parlare seriamente e francamente degli avvenimenti di quell'anno fatale, in Cecoslovacchia e altrove? E a Mosca, invece, il 16 agosto, il portavoce del ministro degli esteri Gennadij Gerasimov ha detto che il Pcus rispetta la posizione della direzione Jakš sul '68, contenuta nel famigerato documento *Lezione da trarre dalla crisi...*, che torna d'attualità per i virulenti attacchi a Dubček, al «nuovo corso» e a quanti auspicano il rispetto dei diritti umani, dell'Accordo finale di Helsinki, che pure è stato sottoscritto dalla Cecoslovacchia. L'idea della «casa comune europea» lanciata da Gorbaciov è attraente, rischiosa, ma come si può convivere con inquilini che non rispettano il regolamento condominiale? E non è compito di ciascuno chiederne il rispetto?

In almeno altre due occasioni i nuovi dirigenti sovietici si sono dimostrati capaci di notevole coerenza: sulla questione dei missili a medio raggio in Europa (dopo aver tentato con Breznev di stabilire una situazione di vantaggio per l'Urss) e quando hanno deciso di ritirare le proprie truppe dall'Afghanistan.

Con questo tema siamo a uno dei punti nodali del problema. I soldati sovietici avevano lasciato la Cecoslovacchia da libera-

tori, nel 1945. Vi tornarono il 21 agosto 1968 insieme, per un breve periodo, a quelli della Rdt (che varcarono i propri confini nonostante le disposizioni contrarie del trattato di pace), della Polonia, della Bulgaria e della recalcitrante Ungheria, con migliaia di carri armati e di aerei. La loro presenza avrebbe dovuto essere temporanea, non avrebbero dovuto ingerirsi negli affari interni del paese, come risulta anche dal famoso «protocollo di Mosca», il *diktat* imposto ai dirigenti cecoslovacchi di allora (di cui *L'Unità* ha reso nota la sostanza domenica scorsa 14 agosto).

Né il primo, né il secondo impegno sono stati onorati. Le riforme, la democratizzazione, il «nuovo corso» avviato nel gennaio '68 vennero soffocati e liquidati, nonostante tutti gli sforzi fatti da Dubček e dai suoi collaboratori sinceri per salvare il salvabile, grazie proprio alla presenza delle truppe e alle inammissibili pressioni politiche. La «temporaneità» è diventata «perennità».

Oggi Gerasimov (ma non è il solo) dice che la questione delle truppe va considerata tenendo conto dell'esistenza, nella Cecoslovacchia del '68, di «forze antisocialiste», del contesto europeo di allora e di oggi. Lasciamo la favola della «controrivoluzione» agli attuali dirigenti comunisti di Praga. Sull'altro punto: in attesa di un accordo sulla riduzione degli eserciti e degli armamenti convenzionali in Europa non sarebbe opportuno che l'Urss proponesse un primo ritiro, magari simbolico, e intanto di cambiare lo *status* delle proprie forze armate in Cecoslovacchia? Nell'interesse della credibilità della nuova politica di Mosca, di rispetto degli interessi altrui, come un passo verso la costruzione di nuove e paritarie relazioni internazionali, verso la costruzione della «casa comune europea».



Praga, 21 agosto 1968, piazza San Venceslao: i carri armati sovietici hanno assunto il controllo della città

Molte cose giuste sono state scritte quest'anno e sulle pagine di questo giornale a proposito della Primavera di Praga del 1968 e del suo soffocamento. A *L'Unità* va il ringraziamento per aver aperto le sue colonne ad Alexander Dubček e a molti altri comunisti cecoslovacchi, condannati al silenzio, in patria, dal regime al potere. A sinistra oggi si riconosce generalmente che la Primavera di Praga fu un tentativo serio e meditato di riforma del modello staliniano del cosiddetto socialismo reale. Vent'anni fa poteva diventare un laboratorio vivo - e non voleva assolutamente diventare un modello da esportazione - perché le condizioni per il suo esito positivo erano straordinariamente favorevoli: la maturità del paese, le tradizioni democratiche, l'iniziativa per le riforme partita «dall'alto» che veniva spontaneamente sostenuta con l'iniziativa e la pressione «dal basso», la buona situazione economica di partenza. La società era pronta per quei cambiamenti e aveva fiducia nella capacità del partito comunista di condurre il processo della democratizzazione, nell'ideale di un socialismo dal volto umano. Tutto questo è stato distrutto dall'invasione e da 19 anni di «normalizzazione». Per questo la «Primavera di Praga» non potrà ripetersi nella sua forma originale.

Tuttavia, neanche i vent'anni di stagnazione brezneviana hanno potuto far dimenticare la sua idea di base: il modello staliniano di socialismo ha provocato una crisi profonda per uscire dalla quale l'unica strada è rappresentata da radicali riforme economiche e politiche. Anzi, la storia ha immaginato una vendetta paradossale. Proprio quel paese che vent'anni fa soffocò con i propri carri armati

la Primavera di Praga è diventato oggi un nuovo laboratorio di riforme, che naturalmente hanno luogo in una situazione diversa ma vanno nella stessa direzione: coniugare il socialismo con la democrazia. Michail Gorbaciov porta avanti energicamente la sua politica di *perestrojka* e *glasnost* in circostanze molto favorevoli (la pensate eredità di Stalin e di Breznev, la stagnazione economica, uno Stato gigantesco con oltre cento nazionalità e senza tradizioni democratiche, la resistenza ostinata della burocrazia di partito e statale, una certa sfiducia in ampi strati della popolazione e paura per le conseguenze sociali della riforma economica). Rispetto a Dubček, comunque, ha un grande vantaggio: non deve temere i carri armati dei propri alleati.

Il vertice attuale del Partito comunista di Cecoslovacchia sostiene di appoggiare la politica di Gorbaciov, la politica della ristrutturazione e della democratizzazione. Un fatto positivo, certo. Ma la maggioranza dell'opinione cecoslovacca ascolta con scetticismo dichiarazioni del genere. Come credere, infatti, a gente che per quasi due decenni ha celebrato il «socialismo reale» brezneviano come un esempio da seguire e ha perseguito come «destrin» e «revisionisti» tutti i cittadini che chiedevano appunto le riforme economiche e politiche oggi volute da Gorbaciov? Una gran parte dei cecoslovacchi si è ritirata in un privato apolitico, anche se segue con interesse quanto accade nell'Urss.

Sarebbe tuttavia un errore considerare l'odierna situazione cecoslovacca stabile, immutabile. Sotto una superficie apparentemente calma hanno luogo importanti mutamenti. Il più rilevante è la nascita e lo sviluppo di attività civiche che si manifestano con movimenti indipendenti come Charta 77 (movi-

E' una ferita aperta nel cuore d'Europa

La «perestrojka» di Gorbaciov è cominciata vent'anni fa nella Cecoslovacchia di Dubček. La storia sta dunque dando piena ragione a quei comunisti e democratici che avviarono quelle riforme, combinando l'azione dal basso e l'iniziativa dall'alto. Hanno pagato per questo un grave prezzo:

l'invasione, la «normalizzazione», l'espulsione. Ne parla uno degli uomini di punta di quella «primavera»: Jiri Pelikán, che allora era direttore della commissione Esteri del Parlamento, e oggi è membro del Parlamento europeo, eletto in Italia nelle liste socialiste.

JIRI PELIKÁN

mento per i diritti civili), il Vons (Comitato per la difesa dei cittadini ingiustamente perseguitati), gruppi autonomi ecologici, pacifisti e culturali, con il risveglio della vita religiosa, con un ampio spettro di «attività parallele» nei campi della cultura e dell'informazione dove si contano già oltre 140 pubblicazioni. Tali gruppi rappresentano una minoranza della

popolazione, ma la loro influenza va ben oltre il numero dei cittadini che vi sono impegnati. La loro caratteristica è quella di rivolgersi al potere con la richiesta di un dialogo costruttivo, di formulare proposte alternative per la soluzione dei problemi economici, politici, ecologici e sociali che sono di fronte alla società. Fino a oggi il regime rifiuta il dialogo,

ma non è da escludersi che sotto l'influenza dell'ulteriore sviluppo sovietico si troveranno uomini e forze, interni al sistema, che potranno impegnarsi sinceramente per le riforme economiche e politiche, che cercheranno a questo fine appoggi nell'opinione pubblica. Quanto prima si arriverà all'unione della pressione «dal basso» con l'iniziativa riformatrice «dall'alto», al dialogo o a una qualche forma di conciliazione nazionale e di reciproca tolleranza, tanto meglio sarà per il futuro del paese. Il passato, sia pure il più amaro, non dovrebbe ostacolare un processo del genere. Va aggiunto comunque che proprio l'esempio sovietico indica che una vera *nuova* politica, per essere credibile, deve essere condotta da uomini *nuovi*, probabilmente delle generazioni più giovani, non gravati dal peso del passato.

In Cecoslovacchia, come negli altri paesi dell'Europa centrale e orientale, per un'evoluzione simile si presenta questa *alternativa*: o i gruppi dirigenti avranno il coraggio e la capacità di attuare riforme radicali politiche ed economiche (queste senza quelle sono impossibili), oppure si avranno una serie di esplosioni spontanee (sociali e nazionali) di malcontento popolare. I popoli di quei paesi e la sinistra dell'Europa occidentale possono augurarsi soltanto la realizzazione della prima alternativa, giacché la seconda può portare unicamente a conflitti sanguinosi e a repressioni di massa con il possibile ritorno alla restaurazione del breznevismo o addirittura con l'instaurazione di dittature militari. E proprio nell'interesse della scelta positiva avrebbe una grande rilevanza politica l'accoglimento, da parte di Michail Gorbaciov, dell'invito rivoltagli da Alexander Dubček e contenuto nel messaggio letto alla conferenza or-

ganizzata, lo scorso luglio, dalla Fondazione Istituto Gramsci e dalla Fondazione Nenni. Dubček ha chiesto al leader sovietico di riconsiderare «l'intervento politico e militare nella situazione del Pcc e della società cecoslovacca del 1968», di riconoscere che il colpo militare di quell'anno fu un errore della direzione Breznev. È vero che da tutta l'attuale politica gorbacioviana deriva che un intervento di quel tipo oggi non sarebbe possibile, ma continua a notarsi una sorta di paura a dire tutta la verità sugli avvenimenti di vent'anni or sono, che guastarono profondamente i rapporti cecoslovacco-sovietici, provocarono una grave crisi in Cecoslovacchia e danneggiarono la causa del socialismo in tutto il mondo.

Non si può accettare la tesi secondo cui la riconsiderazione di quei fatti è un affare interno dei comunisti cecoslovacchi». Anche, certo. Ma non furono davvero i comunisti cecoslovacchi a mandare a Praga i carri armati sovietici e mezzo milione di soldati, nella maggiore operazione militare realizzata in Europa dopo il 1945. E non si può consentire neppure con l'altra tesi secondo la quale oggi non sarebbe possibile dire la verità perché bisogna «tenere conto del punto di vista dell'attuale direzione del Pcc». Oggi si, ma perché «non si tiene conto» della posizione del Pcc del 1968?

Non soltanto il popolo cecoslovacco, è l'intera sinistra europea che ha interesse a che sia detta la verità, a che si rimargini la «ferita aperta» nel cuore dell'Europa. È nell'interesse dell'ideale socialista della libertà e della giustizia, nell'interesse della «casa comune europea», nella quale non vi devono essere inquilini «sotto sfratto».